I commenti interessati a un'inchiesta del PCI

Ma la classe operaia ha preferito l'autoritratto

Torino: operai all'uscita del turno di lavoro

Che cosa cambia alla soglia degli anni '80? - I comportamenti e le aspirazioni di una forza sociale complessa, che conferma la sua posizione fondamentale nella nostra realtà produttiva e culturale

Chi è l'operaio degli anni '80? A sentire le interpretazioni dell'inchiesta di massa fatta alla Fiat, sembrerebbe un oggetto misterioso, nonostante la concretezza delle risposte al questionario preparato dal Cespe. Qualcuno ritiene (Luigi Firpo sulla *Stampa*) che sia il trionfo di Faussone, il protagonista della «*Chiave a stella*» di Primo Levi, che guarda il mondo dall'alto del suo orgoglio professionale. Qualcun altro potrebbe dire che è più vicino ad Albino Saluggia, il personaggio di Paolo Volponi che non riesce mai ad integrarsi nella grande fabbrica e, impazzito, scrive un «*Memoriale*» per denunciare la «gran congiura» ai suoi danni, che poi è quella della società industriale contro l'uomo. Secondo Turani della *Repubblica*, né l'uno né l'altro: l'operaio anni '80 è ormai «americano». Dovremmo aspettarci, dunque, che, come il Joe di quel noto film statunitense, ingaggi la sua «guerra privata» contro la comunità di hippies con la quale scappa la propria figlia? O, piuttosto, non bisogna guardare al modello anglosassone: a quel portuale inglese che, dopo un mese di blocco delle merci sui docks, dichiarava in un'intervista che io sciopero doveva continuare ad oltranza, non per far crollare il capitalismo, sia chiaro, ma per prendere una fetta più grossa della torta.

Se ci accostiamo con serietà all'inchiesta Fiat, scopriamo che ciascuno di questi stereotipi è inadeguato. Anzi, le risposte dei seimila e passa operai mettono in crisi alcuni diffusi luoghi comuni. Uno è che la classe operaia in ultima analisi non si distingua dalle sue istituzioni (sindacati e partiti) e non abbia una vita in qualche modo autonoma. L'altro è che la classe operaia sia fondata prevalentemente dalla sua condizione «tecnologica», dal posto che occupa nel ciclo produttivo (così, se si passa dal tornio al computer, diventano tutti «ceto medio»). Sono due letture semplicistiche: dalla prima (che pure fa riferimento alla distinzione marxiana tra classe in sé e classe per sé) scompare la produzione; nella seconda (che interpreta riduttivamente «l'operaio appendice della macchina») non c'è la politica. Nell'una e nell'altra mancano «gli uomini e le donne in carne ed ossa», per dirla con Gramsci.

L'inchiesta Fiat, invece, ha il merito di restituirci un'immagine concreta e realistica, complessa, ma unitaria. Così, i lavoratori sanno dare un giudizio distaccato su sindacato e partito, sanno ben individuare e criticare gli errori di questi anni, ma non per questo rifiutano la politica o l'organizzazione sindacale. Oppure, vediamo molto chiaramente le divisioni interne: tra meridionali e settentrionali, tra uomini e donne, tra giovani e anziani, tra chi sta da più tempo in fabbrica e in qualche modo le resta attaccato e chi è arrivato ora e si sente più estraneo. Ma non troviamo mai atteggiamenti profondamente antitetici l'un l'altro.

Qualcuno, guardando queste articolazioni interne già da tempo ha decretato la fine dell'unità di classe e, forse, della stessa classe. Ma quando mai, in realtà, non hanno giocato un ruolo determinante l'origine, le idee, i pregiudizi, persino le convinzioni religiose? In varie fasi storiche sono state addirittura usate come «armi» sia dai lavoratori stessi, sia dai padroni. Si pensi alla funzione degli immigrati stranieri nel nord Europa, in questo dopoguerra; o, ancora prima, all'importanza che ha avuto l'enorme massa di europei dell'est e del sud, poveri e dequalificati, per l'introduzione e il successo del fordismo negli Stati Uniti. Un esercito di 15 milioni di disperati che tra il 1880 e il 1915 consentì di spezzare la resistenza degli operai di mestiere fortemente sindacalizzati, chiusi in vere e proprie corporazioni, molto potenti nel contrattare salario, orari, ritmi e terribilmente razziste (come l'American Federation of Labor che organizzò la guerra aperta ai «gialli» e ai neri, ma anche agli *unskilled*, i manovali senza qualifica).

La classe operaia, dunque, non è «scomparsa». Non è un mero aggregato di persone che svolgono la stessa mansione o che occupano un posto assai simile nella gerarchia sociale: guadagnano tutti dalle 500 alle 700 mila lire al mese, vivono negli stessi quartieri, provengono per lo più da famiglie operaie e contadine. E' naturale, tutte queste condizioni oggettive sono presenti molto chiaramente nell'inchiesta. Ma c'è anche una comunanza di convinzioni, stili di vita, atteggiamenti nei confronti del lavoro e della società che ci rimanda dal mercato alla sfera dei «valori», fino alla politica.

Alla verifica dei fatti, non reggono quelle teorie che, magari per opporsi ad un certo dogmatismo, dissolvono tutto in un pulviscolo di categorie determinate soltanto dal rapporto strumentale che ciascuna di esse ha con le proprie funzioni tecniche.

E' vero che gli operai Fiat mostrano di non disdegnare anche la collaborazione con il padrone accanto al conflitto o alla contrattazione; è vero che emerge una concezione del lavoro utilitaristica, priva di «orpelli etici». Tuttavia, non si può dire che essi non esprimano più una carica contestativa e si accontentino di una paga migliore. Prima ancora di una retribuzione più elevata, per i propri figli vogliono una condizione professionale più ricca e interessante, che dia maggior considerazione sociale. Segno evidente che non sono soddisfatti del posto che hanno nella società.

Nemmeno negli Stati Uniti, d'altra parte, l'operaio guarda solo ai soldi (vorremmo sottolinearlo per chi parla troppo semplicisticamente di «americanizzazione»). Scrive Rosabeth Moss Kanter a conclusione di un lungo saggio sul lavoro negli USA pubblicato dalla rivista «*Il Mulino*», che pur restando più evidenti i problemi del salario, delle indennità assistenziali o dell'elasticità degli orari, «in America negli anni '70 il problema del lavoro continua a includere i problemi politici relativi ai diritti e al potere decisionale dei lavoratori». Certo, negli USA è più una domanda individuale che collettiva. Ma da noi il sindacato, per fortuna almeno quello, non è americano.

Gli operai Fiat, è vero, si mostrano ancora attaccati al loro lavoro, anche se nocivo e poco remunerato; e anche se non lo farebbero mai fare al proprio figlio. Sembra una contraddizione. In realtà, come scriveva Oskar Negt una decina d'anni fa, «l'operaio oggi vive in una tensione permanente tra il sentimento della ineluttabilità della sua condizione sociale di vita e il desiderio di non essere più operaio».

La società industriale, anche quella avanzata, approfondisce, anziché risolverla, la divisione tra chi dirige e chi è diretto, tra chi esegue e chi comanda. Secondo l'analisi sulla struttura di classe dell'Italia che Luciano Gallino sta completando, i lavoratori che svolgono mansioni esecutive, sia manuali sia «intellettuali», sono ben 12 milioni, oltre la metà della popolazione attiva. Negli ultimi trent'anni sono addirittura aumentati di tre milioni, nonostante il calo dei braccianti. Per gli Stati Uniti Harry Braverman aveva calcolato che gli operai comuni e i manovali crescevano di numero dall'inizio del secolo. In percentuale, la loro quota si era fermata negli anni '50 e si andava riducendo negli anni '60, ma a favore di impiegati d'ufficio e addetti ai servizi. In ogni caso, diminuiva la quota di lavoratori legati ai settori tecnologicamente più avanzati. Proprio il progredire della scienza applicata alla produzione, sembra produrre nuove cadute di status e di professionalità.

Altro che marginale: il problema di una classe di produttori subordinati, e straniati, è ancora fondamentale. La classe operaia resta, dunque, con tutta la sua carica alternativa.

Stefano Cingolani

La cucina dei mass-media

Il filosofo è da consumare

Questa settimana, la filosofia va forte: ce lo suggerisce *l'Espresso* con una piccola mappa orientativa nell'empireo del pensiero italiano, con tanto di nuvolette e zone colorate ad indicare correnti, incroci culturali, eretici e dogmatici, spiritualisti, materialisti, neo, vetero, e simili. Se i giovani avevano qualche perplessità, dubbi, timori e tremori, sono stati da quel grafico tranquillizzati: come un indicatore per l'avvio agli studi, si può scegliere secondo gusti e inclinazioni.

Il filosofo è da consumare: vediamo, come in un acquario, i volti di molti signori, attempati o meno, quasi tutti però un tantino dimessi, stinti, come si addice da sempre ai professori. L'eccezione è Colletti, già noto ai mass-media come un «bello», che gioca al pallone, e che del resto pur restando «filosofo» preferirebbe scambiare la sua pelle con quella di qualcun altro. E si capisce. Stanno lì, poveretti i filosofi, a farsi dare i voti: chi tra loro è rimasto più vicino, o si è allontanato, dai «ceppi originari» del nostro Logos, identificato in un incomprensibile «compromesso speculativo» tra marxismo, idealismo e cattolicesimo. E i più lontani dal «Gotha» sono, naturalmente i più coraggiosi, quelli che la pensano più acuta e più «libera»: ci preparano misteriose cucine, trasmutano i «valori», coniugando l'impensabile.

Leggendo il grafico de *l'Espresso*, si ha l'impressione che questi «filosofi» lavorino, in fondo, per noi: per soddisfare il nostro inconfessato desiderio di sentirci raccontare sempre nuove favole, con ingredienti sapientemente rimescolati. Perché la «verità», sembra suggerire *l'Espresso*, è nelle mani di quei signori lì: sono loro che hanno il potere di farci sembrare quello che siamo o viceversa di farci essere quello che sembriamo. Peccato che le cose non stiano così. Che i filosofi siano, in verità, molto meno di quanto si voglia far credere. Ma perciò stesso (quando si tratta di persone serie) valgono molto di più, e non meritano di finire inchiodati come polli alla vetrina. E ciò, sia detto tra noi, non vale solo per gli addetti al «pensiero»: dato che ogni uomo è filosofo, per nessuno potrebbe costituire una buona ventura. Ma certi redattori de *l'Espresso* non l'hanno mai pensata così. A loro la vetrina piace, anzi è segno di distinzione. Di essere filosofi, gli importa meno.

Un progetto per la scuola e per il Paese

Ecco come rispondiamo alla DC

La coincidenza della III Conferenza nazionale del PCI sulla scuola con il congresso nazionale della DC ci ha permesso di mettere in evidenza il peso e il valore che devono assumere le impostazioni programmatiche nella definizione dei connotati politici di una nuova direzione del paese.

E se osserviamo con occhio attento e non provinciale l'insieme di problemi che si intrecciano attorno alla questione scolastica sarà ancora più evidente che il superamento di ogni discriminazione anticomunista è per noi una condizione necessaria ma non sufficiente, proprio perchè esiste un intreccio indissolubile tra impostazioni programmatiche e soluzioni governative capaci di avviare la trasformazione del paese.

Che significato ha, dunque, lo stupore democristiano dinnanzi alla nostra volontà di trasformare il paese? Qui occorre capovolgere l'annoso problema delle garanzie. E' la DC che deve, prima di tutto, fornire delle garanzie per ciò che concerne un mutamento di metodi e di indirizzi e una scelta di campo rispetto agli strati più retrivi e conservatori della società italiana. Quali sono le garanzie che questo partito, e l'attuale maggioranza, forniscono attorno ad alcune grandi opzioni che muovano nella direzione di quella che lo stesso Moro aveva chiamato una nuova fase nello sviluppo della nostra società?

E perchè si finge stupore dinnanzi alla questione, posta da noi, della introduzione di alcuni elementi di socialismo? Non è forse vero che essa sorge oggettivamente dall'evoluzione stessa della crisi, dalle modificazioni introdotte dallo stesso sviluppo delle società capitalistiche?

Il rapporto tra studio e lavoro

E allora non si può sfuggire al fatto che la posta in gioco è alta proprio sul terreno dei contenuti ed è necessario affrontare nodi che in questi ultimi anni hanno ingenerato, soprattutto nelle giovani generazioni, inquietanti sconvolgimenti. E' bene incominciare a pensare, salvo che non si nutra più alcun interesse verso i destini dell'uomo e della società, che il rapporto tra studio e lavoro, tra lavoro intellettuale e lavoro manuale pone questioni di grande rilevanza; ne emerge tra l'altro la difficoltà di una politica di rinnovamento che pretenda di collocarsi all'interno di tutte le compatibilità del sistema capitalistico.

Ciò che sfugge allo stesso dibattito tra le forze politiche è che ci sono dei punti chiave della società in cui tali compatibilità devono essere superate in avanti. E ciò è possibile, con buona pace del congresso dc, senza mettere in discussione la Costituzione repubblicana. Credo che non possa sfuggire a nessuno che una di queste questioni riguarda, proprio, il rapporto tra processi formativi e processi produttivi. Non a caso la III Conferenza sulla scuola è stata sorretta dalla consapevolezza viva che l'idea stessa della immissione nella società di elementi di socialismo va permanentemente tradotta in termini programmatici, o rischia di presentarsi come mera predicazione.

L'intreccio tra studio e lavoro apre un terreno estremamente fertile a un'indagine che sia volta a determinare, sin da oggi, la transizione verso una società nuova. Si tratta della lotta contro la concentrazione e l'appropriazione privata della scienza, e per una sua riappropriazione da parte di tutti gli individui nel processo collettivo della produzione moderna. Si tratta, nella divisione tra tempo di lavoro e tempo libero, di far sì che il tempo libero incominci a diventare momento di attività più elevate per tutti, contro l'appropriazione da parte di un gruppo di privilegiati.

Professionalità polivalente

Si tratta, soprattutto, dinnanzi al contrasto sempre più lacerante che può determinarsi tra formazione unitaria delle giovani generazioni e vecchia divisione sociale del lavoro, di affrontare, attraverso una serie di proposte concrete, i temi della rotazione tra diversi lavori e tra lavoro intellettuale e manuale, della combinazione di studio e lavoro, e soprattutto, dell'affermarsi di una professionalità polivalente. Lo stesso ricorso da parte di paesi industrialmente avanzati all'impiego di manodopera dei paesi sottosviluppati per la realizzazione dei lavori più umili e ripetitivi, sta a dimostrare che ci troviamo dinnanzi a problemi di proporzioni planetarie e che solo gli apologeti della società capitalistica possono considerare apparizioni del mondo fantastico dell'utopia o incubi ideologici.

Si tratta di questioni che dovranno essere risolte nel corso di un intero periodo storico; ma la lunghezza del cammino da percorrere non giustifica ritardi nella partenza. Per questo, nel corso di tre giorni di appassionato dibattito alla conferenza sulla scuola, i comunisti hanno voluto segnare una svolta nell'impegno complessivo del partito, del movimento operaio e democratico al fine di collocare la scuola nella più generale strategia di lotta per una diversa qualità dello sviluppo, attraverso un'azione che contribuisca a modificare l'organizzazione della produzione e del lavoro. Questa svolta si è definita attraverso un confronto vivace e aperto, ed è stata diretta contro un pedagogismo ancora tutto chiuso in se stesso e uno «scolasticismo» separato dai problemi reali dello sviluppo e quindi delle competenze e della professionalità.

Lo stesso interesse suscitato nelle altre forze politiche è una riprova della concretezza del programma di governo della scuola presentato dai comunisti e, nello stesso tempo, del fatto che l'ampiezza del respiro ideale sulla via del cambiamento non solo non ci isola, ma apre nuovi orizzonti e nuovi terreni di incontro.

La necessità della svolta, determinata dalla portata della crisi degli anni '70, deve infatti investire tutte le forze politiche. Non è lecito a nessuno sacrificare la comprensione della realtà a una sorta di amore narcisistico per la continuità del proprio pensiero; nessuna forza politica può rifiutarsi di mettere a dura prova le proprie convinzioni, e di confrontarle con la portata epocale delle questioni emergenti.

Contro le ipotesi tecnocratiche

Di qui la centralità del nesso tra studio e lavoro, tra cultura e qualificazione professionale. Lo stesso affascinante problema del rapporto che deve intercorrere tra competenza e potere, tra tecnica e politica, è stato posto all'interno di un'ipotesi di sviluppo della democrazia, e nel contesto di una battaglia contro risorgenti ipotesi tecnocratiche e castali, oltre che nei confronti di una unità mistica di scienza e politica nella indistinta pratica sociale.

Ma questo è solo un punto di partenza. La consapevolezza della novità, l'aprirsi di frontiere per molti versi inesplorate ci porta oltre il terreno di un democraticismo piccolo borghese e ci fa riscoprire tutto lo spessore della concezione marxista di un'istruzione politecnica che intenda fare della scuola non, esclusivamente, una fucina di insegnanti, un organismo che vive solo su se stesso, ma il centro propulsore di un nuovo sviluppo. Tutto ciò impone di riaffermare l'egemonia della classe operaia anche su un terreno rimasto per troppo tempo alla mercè di una generica modernità radicaleggiante.

In concreto ciò significa dare vita a un grande movimento culturale che colleghi la scuola a tutte le attività produttive, al mondo economico e delle professioni per avviare una definizione nuova dei livelli di competenza che si rendono necessari allo sviluppo tecnico e scientifico del paese, alla realizzazione di una nuova qualità della vita, alla organizzazione moderna dei servizi e così via dicendo. Ma proprio questa ricerca concreta richiede una sintesi superiore tra le contrapposte ipotesi della cultura astratta e della professionalità subalterna.

Sono temi questi che non è possibile affrontare e risolvere solo all'interno della scuola. Occorre che ci si metta al lavoro, attraverso un autentico impegno dipartimentale e integrato, per avviare una ridefinizione delle professionalità, una individuazione dei nuovi profili professionali, anche alla luce della programmazione economica e delle scelte per settore.

La stessa conferenza e la partecipazione appassionata delle altre forze politiche ci suggeriscono di avviare, a livello nazionale e locale, una costituente programmatica della riforma che impegni la grande area delle forze progressiste, laiche e cattoliche, nella definizione di alcune grandi opzioni da cui far scaturire, attorno ai temi che emergono dal rapporto scuola e lavoro, un vero e proprio programma di governo della società italiana.

Su questo terreno saranno le forze sociali, i giovani, gli insegnanti, le masse popolari a giudicare le vere garanzie che vengono fornite dalle varie forze politiche.

Achille Occhetto

Parigi ripropone il grande pittore

Quando Monet inseguiva il sole

Una mostra di 130 tele inviate dai musei europei ed americani La luce della Senna

A sinistra: una delle ultime immagini di Monet. A destra: un particolare del dipinto «La terrasse de Saint-Adresse»

Dal nostro inviato

PARIGI — Pochi paesi al mondo hanno saputo valorizzare e imporre i propri beni culturali o naturali dentro e fuori dei confini, come la Francia Questa capacità — anche in annate culturalmente magre come quelle che stiamo vivendo, e nelle quali, tutto sommato, è stato più questione di mode che di vere e proprie affermazioni d'originalità culturale (pensiamo ai «nuovi filosofi», alla discutibile validità degli ultimi premi letterari, alla povertà del prodotto teatrale e cinematografico) — permette alla Francia, in qualsiasi stagione, di vivere lussuosamente di rendita e di continuare a figurare in Europa come un faro marittimo contro cui vanno a sbattere, nelle notti di primavera, gli uccelli di passo, e vi restano tramortiti.

L'anno scorso, per esempio, mostre come quella della donazione Picasso, o dei «fauves», o di «Parigi Mosca», tutte intelligenti e ricchissime nella loro diversa occasionalità, avevano attirato qui milioni di visitatori Quest'anno si comincia, al Grand Palais, con un «Omaggio a Monet» che nessun anniversario giustifica ma soltanto e sempre quel saper riproporre l'eredità culturale francese come una scoperta e Parigi, che non lo è più come il centro della pittura universale. Ma l'incantesimo agisce ancora.

Chi ha l'occasione, in questi mesi, di venire a Parigi non dimentichi di dedicare qualche ora a queste cento trenta tele di Claude Monet (la mostra resterà aperta fino a maggio) chè per ritrovarle dopo, e per ricostruire il lungo e favoloso itinerario di una vita di ricerca e di conquiste cromatiche inimitabili, dovrebbe percorrere i principali musei del mondo — Leningrado, Boston, New York, Cleveland, Filadelfia, Ginevra, Zurigo, senza contare i musei francesi — che hanno risposto generosamente alla richiesta degli organizzatori parigini.

Un giorno Monet (1840 1926) scrive al vecchio maestro e amico Bazille: «ho tentato una cosa impossibile: dell'acqua con l'erba che ondeggia sul fondo. Quando si guarda è bellissimo. Ma a voler lo tradurre in pittura c'è da impazzire». Eppure lui non impazzisce e per tutta la vita cercherà di cogliere la vibrazione di un istante di luce sull'acqua, attraverso l'irrequieto fogliame degli alberi, su un tessuto di seta, sulla pietra delle case. L'impressionismo è prima di tutto lui, dai paesaggi di Giverny alle barche di Argenteuil, dagli stagni di Bougival alle verdi rive di Vertheuil, fino a quel famoso «Impression soleil couchant» che nel 1874 darà il nome a quella favolosa ondata che travolgerà il neoclassicismo imperante: lui e la Senna come altri s'erano battuti con l'acqua, le imbarcazioni e le «guinguettes» della Marna.

Chi non ha visto «dal vero» questi paesaggi, sotto questi cieli cangianti di mille sfumature di grigio, rosa e azzurro, non saprà mai perchè l'impressionismo è nato e non poteva che nascere qui dove la luce non ha la violenza accecante del sud ma bagna le cose avvivando anzichè spegnere o bruciare i colori.

Monet prova e riprova a fissare sulla tela quello che l'occhio anche più attento appena coglie e che subito varia col variare della curvatura del sole, in una lotta quasi sempre disperata col tempo e la luce. Di qui nascono i primi e grandi frammenti del «Dejeuner sur l'herbe», le trasparenti «Femmes au jardin» (respinte al Salon del 1867 assieme alle tele di Manet, Bazille, Renoir, Sisley e Jongkind) e via via le serie dei paesaggi fluviali e marini, delle stazioni ferroviarie (la stupenda «Gare st. Lazare» nera e grigia di fumo precede di dieci anni la «Bete humaine» che Zola, suo strenuo ammiratore, apre appunto da questa stazione per avviare la tragedia di Lentin), delle cattedrali che sembrano — a detta di Braquemond — «delle croste gialle, viola o rosa ma che viste da una certa distanza sono stupende»: eppoi ancora le quindici tele dei «Covoni», i giardini così intensamente colti che l'aria ne sembra profumata.

A Manet, verso la fine degli anni ottanta, Claude Monet scrive della tremenda «tortura» di correre dietro al sole che in certe stagioni dura troppo poco per lavorare, della sua «follia» di voler cogliere effetti di luce che un soffio di vento può mutare. Ma lucido nella sua ossessione Monet persiste, restringendo poco a poco la propria attenzione alle macchie di colore e ai riflessi dei fiori sull'acqua. L'aria si fa pesante e sempre più umida in ogni tela, i cieli scompaiono del tutto dopo aver perduto la loro vastità e trasparenza impressionista. E, come vertice di questa «coerente follia» Monet fa scavare allora nel proprio giardino un laghetto artificiale, poi ricoperto di ninfee, sul quale concentrerà fino alla morte lo sguardo instancabile della sua ossessiva ricerca.

E' ormai l'ultimo Monet, vecchio ma mai stanco di lottare e di superare le estreme barriere del percepibile per affondare nel delirio dei colori: nasce così la serie conclusiva delle «Ninfee», la sua grande decadenza e anche il suo ultimo trionfo contro ciò che più di ogni altra cosa «è cangiante e dunque imprendibile».

Proprio per queste «ninfee» Monet, considerato uno dei padri, se non il padre dell'impressionismo, viene riconosciuto oggi come l'annunciatore dell'arte astratta: a dire il cammino straordinario, l'avventura irripetibile di questo maestro del colore che per vent'anni era stato ignorato o respinto e che al termine della sua vita riceve testimonianze di reverente ammirazione da Zola, da Proust, da Mallarmè, da Clemenceau, per non parlare degli amici pittori vecchi e giovani che, come Sisley, gli dicono l'emozione provata davanti alle sue «Stazioni», alle sue «Strade imbandierate», una emozione che «è servita d'incoraggiamento e di guida nei giorni di sconforto».

Poco prima di morire, ricevendo Clemenceau nel suo giardino artificiale concepito come un quadro affinchè potesse servirgli da modello «per riuscire a tradurre quello che sento al di là delle mie forze declinanti di vecchio», Claude Monet dirà, quasi in forma di testamento spirituale: «Non ho fatto altro che guardare ciò che l'universo mi ha mostrato per renderne testimonianza coi miei pannelli. Il vostro errore è di voler ridurre il mondo alla vostra dimensione, senza accorgervi che, man mano che aumenta la vostra conoscenza delle cose, aumenta anche la conoscenza di voi stessi».

Augusto Pancaldi

SAVELLI EDITORI

Gianni Borgna
LA GRANDE EVASIONE
Storia del festival di Sanremo 30 anni di costume italiano L. 4.900

Angela Cattaneo
Silvana Pisa
L'ALTRA MAMMA
La maternità nel movimento delle donne Fantasie desideri domande e inquietudini L. 3.000

QUISQUIGLIE E PINZILLACCHERE
Il teatro di Totò: i più irresistibili sketch d'avanspettacolo A cura di Goffredo Fofi L. 4.000

I primi due volumi di una nuova iniziativa: la collana Poesia e realtà curata da Giancarlo Majorino e Roberto Roversi

Gianni D'Elia
NON PER CHI VA

Angelo Lumelli
TRATTATELLO INCOSTANTE
ciascun volume L. 3.000

CALIBANO 4